XXXII. VIA DELLE TRE CANNELLE
L'ULTIMO SCONTRO A ROMA

Tramite i compagni di S. Lorenzo ristabilii i contatti con il Comando. Mi fu ordinato di raggiungere la sede provvisoria della direzione del Partito in via 4 Novembre, nel palazzo che era stato del « Lavoro Fascista », dove le rotative già tiravano le prime copie dell'« Unità ».

Appena giunto mi fu affidato il comando del reparto partigiano che presidiava il palazzo. Carla ~~mi accompagnava~~.

Feci un rapido giro dell'edificio, delle varie entrate, dei piani, della tipografia. Stabilii i posti e i turni di guardia, cercando di fare tutto il piú rapidamente possibile: sia Carla ~~sia~~ io avevamo una gran voglia di andare a salutare le nostre famiglie, di avere loro notizie e di rassicurarli circa la nostra sorte.

I miei mi credevano al sicuro in Vaticano e pensavano che da un momento all'altro avrebbero potuto riabbracciarmi. Solo mia sorella sapeva dove ero: vide arrivare gli Alleati, ma non vide tornare me, e l'ansia e la preoccupazione si facevano in lei ogni ora piú pesanti.

Erano le 2,30 ormai, quando finalmente uscimmo in via 4 Novembre. Il palazzo faceva angolo con via delle Tre Cannelle dove dall'antica fontana che aveva dato il nome alla strada scrosciava una vena d'acqua fresca. Ci dirigemmo verso quella fonte, a bere, prima di separarci per raggiungere ciascuno la propria casa.

La strada era tornata semideserta, in quel momento e in quel punto. Vedemmo due individui, vestiti con abiti militari, senza cappello, con la giacca sul braccio, che con rabbia si avvicinarono a alcune bacheche, disposte sul lato del palazzo prospicente via Tre Cannelle, e ne strappavano gli striscioni di carta bianca sui quali in nero, a grossi caratteri, era stampato: « Viva gli eserciti alleati, viva Roma libera, viva l'Italia libera ».

Quei due, in quegli abiti militari, senza distintivi evidenti, ma armati con una pistola al cinturone, ci insospettirono: potevano essere militari sbandati dell'esercito tedesco o repubblichini.

Sapevamo infatti che il nemico aveva lasciato alcuni gruppetti in città con l'incarico di condurre a termine azioni di retroguar-

dia, terroristiche o di sabotaggio, e mentre eravamo al giornale ci era giunta notizia che in qualche punto della città si erano accesi sporadici combattimenti e che alla periferia si combatteva ancora.

Raggiunsi di corsa quei due intimando l'alt. Uno mi si rivolse contro con aria arrogante.

« Perché strappi i manifesti? » gli chiesi.

« Faccio quello che mi pare » rispose, e la sua voce, alta, stridula, era arrochita dall'ira.

« No ti sbagli, amico » ribattei. Anch'io alzavo la voce, ormai. « Ti sbagli, quello che ti pare lo facevi sino a qualche ora fa. Sei in arresto. » Avevo il bracciale del CLN bene evidente e glielo mostrai per qualificarmi come militare in servizio di polizia.

Fu uno scontro rapido, che si risolse in pochi secondi.

Carla mi gridò due volte: « Attento, attento! ».

L'altro, che era rimasto in disparte, mi aveva puntato contro la pistola. Lo vidi con la coda dell'occhio. Feci un salto indietro, due esplosioni mi avvamparono contro. Le avevo appena schivate che il primo estrasse dalla fondina la rivoltella e messo un colpo in canna, me la puntò contro.

Anch'io impugnavo la pistola, nella tasca destra dei calzoni, già pronta, senza sicura, ma con il cane abbassato. Mentre la estraevo ne armai il cane. Puntai e feci fuoco: egli non fece in tempo a sparare. Cadde.

Puntai la pistola contro l'altro il quale però, vedendo cadere il suo compagno, si era già messo a scappare. Gli corsi dietro, ma non lo raggiunsi.

Tornai vicino al caduto: era morto.

Si radunò un po' di gente: tra gli altri vidi un partigiano del Centro Militare Clandestino con il bracciale tricolore di quella organizzazione. Gli dissi chi ero e lo invitai a prendere atto dei fatti. Gli feci anche vedere i documenti, ma gli precisai che erano falsi: lo invitai quindi a scriversi le mie vere generalità.

Intanto erano sopraggiunti i compagni del Corpo di Guardia dell'« Unità ». Ristabilii, insieme con loro, un certo ordine tra la gente che si stava affollando. Facemmo sgomberare e ci ritirammo all'interno della sede del giornale. Era con noi il partigiano del Centro Militare con cui avevo già stabilito un primo contatto.

All'interno della sede del giornale c'era Amerigo Terenzi e poco dopo giunse anche Mario Alicata. Alicata lo conoscevo molto bene: eravamo stati amici, sebbene lui fosse maggiore di

me, quando andavo in villeggiatura a Santa Severa. C'era stato poi un episodio per il quale Mario Alicata aveva preferito perdere i contatti con il nostro gruppo (Iannaccone, Noulian, Baldini e io) allorquando nel 1941, al largo di Santa Severa, a bordo di un pattino, ci eravamo messi a cantare « Bandiera Rossa ». Da allora non l'avevo piú visto. Avevo comunque sue notizie. Sapevo che era stato arrestato, che era un compagno, un dirigente e mi faceva molto piacere vederlo di nuovo. Egli mi chiese un rapporto sull'accaduto e io gli spiegai come erano andati i fatti. Mi disse che lui era lí in funzione di direttore dell'« Unità » (o redattore capo, non ricordo bene). E fu con lui che organizzammo i turni di guardia per la notte all'interno del palazzo.

Finalmente me ne andai a casa, ma ci rimasi poco: i miei mi credevano appena uscito da un rifugio sicuro. Non avevo il tempo per narrare la vita che veramente avevo fatto, e soprattutto sapevo che non potevo metterli di colpo di fronte alla mia esperienza. Tornai subito all'« Unità ».

Anche Carla, che era andata per breve tempo a casa, ritornò al giornale, dove ci accomodammo per la notte ~~dormendo su sedie~~ disposte a mo' di giaciglio.

Tra gli occupanti dell'edificio incontrai Mario Mafai sua moglie, Raphael e le figlie, una delle quali, Simona, era stata una partigiana: diventammo subito amici.

Intanto si ingrossava il gruppo dei compagni dirigenti: arrivarono Pellegrini, Scoccimarro che conoscevo di nome e rappresentava per me il passato del partito, Celeste Negarville.

Il Comando militare alleato nel frattempo aveva preso possesso della città di Roma. I partigiani furono quindi invitati a consegnare le armi. L'ordine fu accettato dai Comandi e, formalmente, anche dai partigiani, ma in verità non fu eseguito che in parte. Comunque, non avevamo neppure piú motivo di girare armati, poiché il nuovo clima favoriva la ricerca di un diverso rapporto tra gli uomini, anche di diversa opinione politica, il riallacciarsi delle amicizie, l'esigenza di un libero e aperto dibattito e una dimestichezza affettuosa e curiosa con gli Alleati che giravano per la città.

C'era in fondo un'aria di festa, comunque di vacanza, mentre riprendevamo una vita quanto possibile normale. Anch'io ristabilii numerosi contatti con amici e compagni: ritornai all'Università, dove rividi i miei colleghi. Andai anche alla ricerca di quei compagni che non erano stati deportati.

Fu il momento della gran voglia di vivere, di rincontrarci. Ci riunivamo tutte le sere nelle case o nelle osterie romane, in folti gruppi. Rivedemmo quelli che erano stati piú vicini a noi, Spartaco (e seppi che era Carlo Salinari), Duilio, Luigino Pintor, Raoul Falcioni che erano scampáti per caso alla morte e portavano i segni delle torture.

Nel clima di ritrovata libertà ci sentivamo piú sereni e distesi. Comunque eravamo già preparati a affrontare le altre prove: la guerra continuava e sapevamo ancora bene quale sarebbe stato il nostro nuovo fronte di lotta.

Per me però ci fu un'interruzione molto grave.